



Torino Festival

Panariello Show Il comizio di Renzi

Parte da Firenze il tour del comico toscano che stavolta si tuffa nella satira politica. Poi passa alla crisi e alla controinformazione

VALENTINA GRAZZINI
FIRENZE

PARTE SOTTO UNA PIOGGIA DI CORIANDOLI STILE ELEZIONI AMERICANE IL NUOVO SPETTACOLO DI PANARIELLO. «In mezz@voi». Dietro al comico toscano in un palasport tutto esaurito campeggia la gigantografia di Renzi, e lui, vestito in camicia bianca e cravatta blu, in fondo gli somiglia un po': «O non sono uguale - comincia tra gli applausi -! È un ragazzo modesto, non si è mica montato la testa, vero? Scrive un nuovo libro, *Il Vangelo secondo Matteo*, in cui gli altri undici vanno rotti...». Dentro al Nelson Mandela Forum di Firenze (oltre 10mila biglietti venduti per tre serate) il pubblico aspetta Panariello tra pop corn e bottigliette d'acqua, birre e bomboniere gelato. Famiglie, giovani e anziani, il comico piace a tutti senza distinzioni, ma quelli più soddisfatti sono i 60 spettatori che siedono sul palcoscenico insieme a lui, con i quali scherza e gioca, coinvolgendoli nelle due ore di spettacolo.

«Sono arrivati tardi, perché mi si è rotto il camper - continua ironizzando su Renzi, per il quale ha più volte ammesso di votare -: anzi, tra tanti elettori ed elettrici c'è per caso un elettraiuto per ripararmelo?». Strano ma vero, Panariello si tuffa in un mondo diverso dal consueto, quello della satira politica. E messi da parte i personaggi che lo hanno reso celebre affronta un campo nuovo: «Non voglio più nascondermi dietro a loro, ma dare voce a quello che pensa la gente, catalizzarne i pareri - ci spiega in un incontro a caldo, appena finito lo spettacolo - perché la gente non ne può più, davvero». E si continua col dire non ci sono più i politici di una volta, ora «prima di andare in trasmissione si accociano tutti con le paillette... Ma se bastasse il look per fare politica, allora Renato Zero sarebbe presidente del consiglio!». Non solo: dalla politica si passa alla controinformazione, elencando gli enti fantasma per i quali paghiamo le tasse, dall'Opera pia per le cure balneari di Milano al Centro piemontese per gli studi africani. E si arriva alla crisi: con un trattamento particolare per Giorgio Marchionne: «Ha detto che Firenze è piccola e povera, lui che viene da Chieti... La Fiat in Europa? Una Fiat all'estero non ci arriva, gli si spacca la cinghia di distribuzione prima della frontiera!». Ed ancora: «Basta con il declassare Paesi, ormai in Europa la tripla A ce l'hanno solo le maiale! Che la Grecia fosse messa male si era capito, non sono riusciti a finire neanche il partenone... La Svezia? Se aprono un tavolo delle trattative, te lo devi montare da solo, il tavolo».

One man show, Panariello non si ferma alla satira, ma regala al pubblico un commovente omaggio a Marcello Marchesi, dimenticato umorista del Novecento, e

intervalla il suo spettacolo/comizio diretto con la consueta mano sicura da Giampiero Solari con canzoni di Celentano, Endrigo, Mina. È tempo di pensare ad Internet, a quel mondo parallelo che aliena le famiglie a cui Panariello ha dedicato il titolo dello show: tra applicazioni impossibili, «Sull'iPhone c'ho messo la livella, comoda, no?» e genitori che chiedono l'amicizia ai figli su facebook per poterci parlare. Poi, pausa disimpegnata in uno spettacolo dalle grandi ambizioni, Panariello dà vita al Pulcino Pio, che dedica il suo successo al padre, Padre Pio, e poi canta con la voce distorta «Anima Pia» insieme al gruppo dei Cugini di campagna, prima di andare in trasferta all'Aia. Ma si torna subito in riga, con un affondo - forse un po' troppo lungo ma scusabile in una prima - contro il best seller erotico «Cinquanta sfumature di grigio».

Una fanciulla del pubblico viene coinvolta nel gioco sadomaso con un minaccioso aiutante bendato («Non ti preoccupare, è un bravo ragazzo, ha fatto gli scout con Renzi»), per finire a parlare di contratti di sottomissione, in cui si accetta a priori tutto: «Un contratto così l'ho visto una volta sola, a Porta a porta...». Divagando sui telefilm come Zorro («Diciamolo una volta per tutte, piombare sul cavallo in quel modo fa male, parecchio male») e La signora in giallo («Sta in un paesino grande come Pontassieve ma quando arriva lei muore sempre qualcuno, che porti male?»), si approda alla vera sorpresa dello spettacolo, il poeticissimo personaggio dell'esodato. Un clochard che è stato ingegnere informatico ma ha accettato lo scivolo e «ora dallo scivolo siamo passati all'altalena, un giorno si mangia e l'altro no». Giuliano Sangiorgi dei Negramaro ha regalato a Panariello la sua interpretazione di Piazza grande di Dalla come (fin troppo) calzante colonna sonora. Chiude un'irresistibile e veloce carrellata di vecchi personaggi, Mario il bagnino, Merigo, Zero, Silvano coi suoi «vaia...», e viene giù il palasport. Inspirato, intellettualmente onesto, il nuovo Panariello deve solo imparare ad essere più cinico: perché la satira politica richiede cattiveria, e lui sotto sotto resta un bravo ragazzo».

Ha vinto «The Shell»

L'ultima edizione targata Amelio premia anche il docu-film «Noi che non siamo James Bond»

DARIO ZONTA
TORINO

UN FILM SCOZZESE, «THE SHELL», REGIA DI SCOTT GRAHAM, VINCE LA TRENTESIMA EDIZIONE DEL TORINO FILM FESTIVAL. Questo è il verdetto della giuria capitanata da Paolo Sorrentino, insieme al produttore tedesco Karl Baumgartner, al maestro Franco Piersanti con Costantin Popescu e Joanna Preiss. Un film bello, meravigliosamente scritto (e chissà se proprio questa caratteristica di ottima scrittura ha conquistato Paolo Sorrentino), che riesce con equilibrio assoluto a trattare una storia delicatissima e sperduta, un amore incestuoso appena accennato tra un padre epilettico e una figlia appena maggiorenne, abbandonati su un cocuzzolo in Scozia, sempre battuto dal vento e dalla pioggia. Un bel film che, forse, grazie a questo premio, potrà essere distribuito in Italia (e questa è senza dubbio una delle funzioni dei festival, aprire una possibilità a film altrimenti invisibili, seppure meritevoli).

Ma la notizia doppia, la vera notizia, è un'altra, ed ha a che fare con il cinema italiano. La parte positiva riguarda il Gran Premio della Giuria che va al film di Mario Balsamo *Noi che non siamo James Bond*, ex aequo con un film americano indipendente, *Pavilion*, che racconta di adolescenti nella periferia americana, tra Gus Vant Sant e Cassavetes.

La parte negativa della notizia «italiana» riguarda invece l'esclusione dal palmares di un film che a noi è sembrato potentissimo e innovativo: *Su Re* di Giovanni Columbu. Ne abbiamo scritto con grande entusiasmo su queste colonne, segnalando l'ardire di un film che porta gli ultimi giorni della vita di Gesù nell'entroterra sardo, film che fa una lettura combinata e sovrapposta dei quattro vangeli. Ecco, non possiamo che dirci molto rattristati per la mancata segnalazione di questo film estremo e coraggioso, frutto di un lungo lavoro che ha visto l'adesione, come distributore, di Nanni Moretti e della sua Sacher.

Ma si sa, le giurie hanno vita propria e pensiero proprio che rispettiamo, anche perché, alla suddetta giuria non è mancato il coraggio, visto che ha premiato la forza innovativa del film-documentario di Mario Balsa-

mo, forte di un linguaggio e di una esperienza altri, una scelta che va festeggiata.

E questa festa è anche quella personale di Gianni Amelio e di Emanuela Martini, che sin dalla prima edizione hanno voluto rompere un tabù, ospitando in concorso un film anomalo e inconsueto come *La bocca del lupo* di Pietro Marcello, che peraltro vinse quel festival. Le edizioni torinesi di Amelio saranno ricordate anche per questo, per aver dato una possibilità all'altro cinema italiano, per aver avuto l'ardire di farlo concorrere a livello internazionale con pellicole tradizionali. In questi ultimi quattro anni abbiamo visto in concorso film molto particolari, tra cui *Santina* e *Ulidi di Zoni* (film che sperimentavano forme di narrazione alternativa), per finire nella trentesima edizione con una selezione italiana quasi perfetta: *Smettere di fumare fumando* di GiPi, *Non non siamo come James Bond* di Mario Balsamo e *Su Re* di Giovanni Columbu. Tre idee di cinema e di mondo, ricche di linguaggi originali e incommensurabili gli uni agli altri. Anche questa è la funzione di un festival, italiano.

Noi che non siamo James Bond è un film delicatissimo su due trentenni amici, Balsamo stesso e Guido Gabrielli, che indossano i panni della memoria per ripercorrere la cresta della loro storia fatta di picchi e abissi, girando intorno alla grave malattia, un tumore, che li ha colpiti, seppure in forme diverse. Ma che c'entra James Bond? Sullo sfondo, il mito di un eroe immortale e sempre perfetto che fa da ironico contrappunto alla loro ricerca temporale, non senza un finale a sorpresa con un'apparizione lampo, e in voce, del mitico Sean Connery. Film delicatissimo sulla vita, sulla morte... e sul cinema.

L'altro premio speciale della giuria è andato a *Pavilion* di Tim Sutton, scelta questa meno coraggiosa, a nostro parere, per un film già «visto» qualche altra decina di volte, seppure ricco di spunti visivi che però girano a vuoto intorno al vuoto di queste vite adolescenziali vuote.

Premio per la Miglior Attrice va a Aylin Tezel, per il film *Am Himmel Der Tag* di Pola Beck e il Miglior Attore a Huntun Batu per *Tabun Mahabuda* di Emyr ap Richard, Darhad Erdenibulag.

Il Festival di Torino si riconferma ancora una volta campione di presenze, e anche questa è una bella vittoria, con un forte segno positivo (16 per cento) di biglietti venduti. E noi siamo testimoni oculari di sale sempre piene e di entusiasmo sempre alto, a volte, vogliamo dire, senza molto di scrimine.

